

CulturaPolitica



MUSSOLINI SOCIALISTA E LA SOCIETA' CONTEMPORANEA

PREMESSA

Benito Mussolini (1883-1945), era figlio di un socialista rivoluzionario romagnolo, internazionalista con Andrea Costa, semianarchico, socialista libertario, fabbro a Predappio (FO) e poi gestore di un'osteria a Forlì, militante attivo, più volte arrestato anche per lungo tempo. Costui, Alessandro, l'aveva chiamato Benito Amilcare Andrea: Benito come il rivoluzionario messicano Juarez, Amilcare come Cipriani, Andrea come Costa.

Benito Mussolini, socialista di sinistra dal 1902 al 1914, espulso dal P.S.I. per interventismo alla vigilia della grande guerra, non fu mai un teorico, ma piuttosto un giornalista, un agitatore, un ottimo tattico ed un efficace oratore. Sulle questioni di principio e programmatiche aveva idee alquanto approssimative e mobili: il che costituiva la sua debolezza, ma anche, per l'estrema spregiudicatezza che gliene veniva, la sua forza. La sua visione costante, che troviamo già durante la militanza socialista, era la dittatura "rivoluzionaria": la critica della democrazia parlamentare, non già perchè falsamente ugualitaria, ma in quanto regime della mediocrità e della falsa libertà; l'esaltazione, sulle orme dell'economista Vilfredo Pareto (1848-1923), e dello stesso Friedrich Nietzsche (1844-1900), del protagonismo delle élites; la volontà di divenire il capo carismatico del proprio popolo.

MUSSOLINI GIOVANE SOCIALISTA E NIETZSCHE

Egli raggiunse la sua prima forma di maturità personale – nel senso di un'elaborazione autonoma per quanto allo stato magmatico – a venticinque

anni, quando scrisse il "saggio" *La filosofia della forza*, dedicato alla dottrina di Nietzsche, comparso sul "Pensiero romagnolo" tra il novembre e il dicembre del 1908. E' da notare come all'epoca Nietzsche fosse letto soprattutto "da sinistra", circostanza questa che può far stupire i contemporanei.

Ne aveva parlato in chiave positiva persino il socialista riformista Claudio Treves, a Forlì (il saggio mussoliniano riprendeva appunto la discussione). Treves aveva valorizzato Nietzsche interpretandolo come un vitalista. Mussolini lo interpretava invece in chiave etico-politica: come negatore del mondo cristiano-borghese e profeta di una nuova élite di spiriti liberi. Il cristianesimo era respinto proprio nel suo fondamento eccessivamente altruistico, considerato base del mondo piccolo-borghese moderno (visto come il prodotto di una vitalità fiaccata).

Scriveva il giovane Mussolini:

L'amore del prossimo ha dato venti secoli di guerre, i terrori dell'inquisizione, le fiamme dei roghi e soprattutto - non dimenticatelo! - l'europeo moderno, questo mostricciattolo gonfio della propria irrimediabile mediocrità, dall'anima incapace di "fortemente volere", non abbastanza reazionario per difendere il passato feudale, non abbastanza ribelle per giungere alle estreme conseguenze della rivoluzione, piccino in ogni suo atto e superbo del sistema rappresentativo che chiama la grande conquista del secolo, dal momento che permette una vasta politica a base di clientele elettorali e l'appagamento delle inconfessabili vanità.

C'è già in lui l'etica della forza contro quella della pietà, c'è il disprezzo - che si potrebbe definire anch'esso classicamente piccolo-borghese - per il piccolo-borghese, e soprattutto per la democrazia parlamentare.

E' da ritenere che Mussolini "socialista" fosse davvero nicciano, diversamente da quello fascista, se non altro perchè Nietzsche non era né panstatalista, o anche solo statalista, né nazionalista. Mussolini socialista realizza quell'identità tra attitudine reazionaria e rivoluzionaria, tra individualismo estremo e rottura con l'ordine etico-religioso-politico costituito, che in Nietzsche si configurò quasi come una "*coincidentia oppositorum*". C'era inoltre qualcosa di faustiano e prometeico nel ribellismo individualistico e paganeggiante di Mussolini, per quanto velleitario potesse essere.

Ma con Nietzsche c'era anche Karl Marx, e con quest'ultimo, e oltre, anche Georges Sorel (1847-1922), il principale teorico del sindacalismo rivoluzionario, movimento sorto in Francia verso la fine del XIX° secolo e che individuava nello sciopero generale rivoluzionario lo strumento principale per l'affermazione del proletariato, per l'abbattimento dello stato e per dare il potere economico ai lavoratori.

Si può anzi tranquillamente dichiarare che tra il 1910 e il 1914 Marx e Sorel prevalsero nettamente su Nietzsche, che fu probabilmente rimosso o ridimensionato. Dell'influenza delle loro dottrine sul giovane Mussolini se ne trovano tracce in innumerevoli articoli, specialmente sulla "Lotta di classe" di Forlì. Mussolini divenne quel che si potrebbe definire un "rivoluzionario di professione". E' evidente che l'influsso maggiore fu di Sorel, il quale

determinò nel giovane Mussolini la vocazione al sindacalismo rivoluzionario.

MUSSOLINI LEADER NAZIONALE DEL P.S.I.

Il sorellismo "politico" fu comunque effimero in Mussolini, nel senso che egli divenne non un esaltatore della spontaneità delle masse, ma del ruolo delle élites nel manovrarle, e soprattutto della forma-partito rispetto a quella sindacale.

Tutto ciò emerge abbastanza chiaramente nel discorso che lo impose come leader nazionale del P.S.I., al congresso di Reggio Emilia del 1912, a seguito del quale fu nominato direttore del quotidiano del P.S.I., l'"Avanti!".



[Cliccate sull'immagine per ascoltare l'inno dell'Internazionale](#)

Mussolini partecipò a quel congresso con la forza di un carisma che si era guadagnato per aver speso quasi un anno in carcere a seguito di uno sciopero generale con blocchi stradali, di cui fu l'organizzatore nel forlivese.

In quell'assise di Reggio Emilia, Mussolini assunse la parte di pubblico ministero, l'uomo che dalla tribuna propose l'espulsione dei leaders riformisti di destra, filolibici, o meglio favorevoli al dialogo con Giolitti nonostante la guerra in corso: Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, Angiolo Cabrini, Guido Podrecca. Il futuro "duce" sostenne che occorreva espellere i reprobri per indisciplina e non per le loro idee, essendo le idee come Dulcinea, qualcosa di soggettivo, mentre la compattezza nell'azione era un valore effettivo.

Ma il punto più dottrinarmente importante sviluppato da Mussolini fu quello relativo alla centralità del Partito nel processo politico e rivoluzionario: tratto

che egli riteneva e proclamava sempre “blanquista”, ed era in effetti pre-leninista. Egli disse:

Noi riteniamo che l'Italia per 50 anni almeno abbia bisogno di un Partito Socialista forte e omogeneo, il quale (...) ha un compito preciso da assolvere: precipitare, decomporre, cioè, la caotica ed incoerente democrazia italiana, urtandola ed assaltandola da ogni parte.

Vi si possono riconoscere tre tratti sorelliani, uno dei quali, il più importante e durevole, era anche il meno evidente. Il primo tratto era l'antiparlamentarismo ossessivo: il parlamento era definito come il “sacco d'ossigeno” della borghesia. Il secondo era l'idea che la preparazione rivoluzionaria comportasse un'opera di purificazione progressiva, da attuarsi con l'isolamento all'opposizione, nei sindacati (secondo Sorel), separati dalle forze impure. Il terzo era il nocciolo della filosofia sorelliana, mai mutato nel mobile divenire del personaggio: il “pensare per miti”, cioè porre i grandi miti, o sogni sociali radicati nell'inconscio collettivo, al primo posto nella storia, sia come dato esplicativo che come forza propulsiva, in modo che agissero, interiorizzandosi, come elemento dinamico. Il mito era allora quello della rivoluzione, intesa come negazione del mondo borghese-cristiano e come superamento di una civiltà – considerata decadente e vile – per il tramite di forze ritenute “sane”, d'origine proletaria, e delle relative élites.

Fu Mussolini, nonostante il suo estetismo, ad introdurre, o meglio reintrodurre, l'idea della conquista violenta del potere, e la nozione che la politica quotidiana dovesse risolversi nella preparazione psicologico-collettiva all'evento risolutivo: l'abbattimento dello Stato tradizionale. Ciò risulta pure dall'articolo *Tregua d'armi*, pubblicato sull’*“Avanti!”* del 12 giugno 1914, in occasione di uno sciopero generale eversivo passato alla storia con il nome di “settimana rossa”.

Mussolini ottenne qualche successo nel perseguire la linea di progressiva epurazione del Partito (per renderlo forza eversiva) e di esaltazione dello scontro (a fini rivoluzionari), ma ben presto dovette prendere atto del fatto che il P.S.I. non avrebbe potuto trasformarsi nell'eletta schiera rivoluzionaria alla testa delle masse in vista della conquista violenta del potere, che egli instancabilmente fomentava. Era pure forte la manovra di accerchiamento perpetrata dai riformisti per scalarlo dalla direzione dell’*“Avanti!”*, il centro d'influenza più importante in quel partito d'opinione.

E' in tale contesto che va considerato quanto Filippo Turati (1857-1932) scrisse sulla “Critica Sociale” dell'1-13 giugno 1913:

(...) il socialismo (...) ammonisce a disdegnare la stregoneria semplicistica, che affida alla volontà e all'iniziativa degli individui, dei precursori, degli apostoli, dei cenacoli, dei gruppi, delle “armate di salvazione”, la missione di improvvisare – precorrendo le trasformazioni profonde, generate negli uomini e nelle società da un graduale e faticoso succedersi e addensarsi di riforme e di conquiste, nell'evolversi parallelo di condizioni economiche propizie – le

coscienze, le forze, le capacità sufficienti e necessarie, nei milioni di proletarii disseminati sulla terra, per modellare e suscitare e animare di spirito vitale le nuove aspettate civiltà del lavoro, dell'uguaglianza, della solidarietà umana e sociale.

Mussolini cercò di reagire alle difficoltà che sperimentava nel Partito, e nella conferenza che tenne l'8 febbraio 1914 al Politeama di Firenze si espresse in questi termini:

... la massa è quantità, è inerzia. La massa è statica; le minoranze sono dinamiche. (...) si tratta di opporre alla minoranza borghese una minoranza socialista e rivoluzionaria. In fondo noi siamo governati da una minoranza; quelli che fanno la politica in Italia e in tutte le nazioni civili, quelli che governano sono una minoranza, e c'è un'enorme massa che subisce. Orbene, se questa enorme massa di apatici, di indifferenti, accetta e subisce un regime di iniquità e di ingiustizia, perchè non dovrebbe accettare un regime migliore?

Noi dobbiamo creare in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, abbastanza audace, che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese. LA GRANDE MASSA LA SEGUIRA' E LA SUBIRA'.

Si noti in questo discorso l'influsso di autori come Alfredo Oriani (1852-1909) e Vilfredo Pareto.

LA ROTTURA TRA P.S.I. E MUSSOLINI

Sulla grande guerra, come è ormai arcinoto, si consumò la rottura tra P.S.I. e Mussolini. Mentre il Partito era, pur nelle diverse intonazioni, in grandissima parte neutralista, Mussolini passò dalla neutralità assoluta a quella "attiva ed operante", sempre più orientata verso l'interventismo *tout court*. Egli maturò infatti il convincimento - comune ad altri settori dell'estremismo di sinistra - che l'opposizione alla guerra avrebbe finito per trascinare il P.S.I. in un ruolo sterile e marginale, mentre sarebbe stato opportuno sfruttare l'occasione offerta dallo sconvolgimento internazionale per far percorrere alle masse quella via verso il rinnovamento rivoluzionario dimostratasi altrimenti impossibile.

Ritrovatosi completamente isolato nella Direzione del P.S.I., Mussolini si dimise dall'"*Avanti!*" e fondò, grazie all'aiuto di Filippo Naldi (e forse della Francia), il quotidiano "Il Popolo d'Italia". I dirigenti socialisti reagirono espellendolo dal Partito, attaccandolo duramente e additandolo all'opinione pubblica come traditore e venduto. A differenza di quanto accadde con l'uscita di altri leaders nazionali, quasi nessuno della base e neppure le élites rivoluzionarie del Partito seguirono Mussolini.

Ebbe quindi inizio la parabola politica che lo portò a trasfigurarsi nel "Duce" del fascismo e nel fondatore dell'effimero impero italiano.

GRAMSCI E MUSSOLINI

Antonio Gramsci, ventireenne all'epoca dello "strappo" tra P.S.I. e Mussolini, fu talmente influenzato dalle prime posizioni filointerventiste del futuro duce da intitolare *Neutralità attiva ed operante* un proprio contributo pubblicato su "Il Grido del Popolo" del 31 ottobre 1914, riprendendo il famoso titolo firmato da Mussolini e uscito sull'"*Avanti!*" meno di due settimane prima.

Così scrisse Gramsci a proposito della neutralità assoluta, determinata per principio a non trasformarsi in alcun caso in opzione bellicista:

... essa ha valore solo per i riformisti, che dicono di non voler giocare terni secchi (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe.

Ma i rivoluzionari, che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operati sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo strappo definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria "neutralità assoluta", ma devono trasformarla nell'altra "neutralità attiva e operante".

Egli solidarizzava pure, in quella sede, con il "concretismo realistico" di Mussolini.

In seguito Gramsci, il quale non compì abiure nei confronti del P.S.I. e non partecipò a campagne d'odio di segno interventista nei confronti del proprio Partito o dei propri compagni, si reinserì nel movimento di lotta socialista.

MUSSOLINI PROFETA?

Mussolini, ridotto a Salò ad una sorta di fantasma di se stesso, smunto e sprofondato nella tragedia da lui stesso provocata con le sue opzioni ultra-imperialistiche e la sua sfida avventuristica di ogni limite convenzionale, riprese interessi teorici della prima giovinezza, soprattutto Nietzsche, affermando:

(...) Se si penetra nell'intimo dell'uomo moderno, si trova nel suo cuore un vuoto spaventoso. Egoismo, profonda avidità, brama spietata di arraffare beni passeggeri: ecco i sentimenti predominanti. Sembra che l'umanità stia attraversando un periodo di convulsa passione che peggiore non si potrebbe immaginare. Già ottant'anni fa il filosofo tedesco Federico Nietzsche, del quale

ognuno può pensare ciò che vuole, ma che è stato una mente superiore, ha predetto questo caos morale ed ha sostenuto che senza un cambiamento fondamentale della moralità il mondo non può guarire. (...)

Io penso che ogni uomo porti il suo Dio in se stesso senza nessun vincolo per qualsiasi religione o sacramento.

CONCLUSIONE

In Italia mancò, ed è tuttora labile, uno sbocco "laburista" del socialismo, che avrebbe consentito una dialettica dei distinti invece che degli opposti irriducibili (tra sindacalismo rivoluzionario, o tradeunionismo di sinistra, o operaiismo, e riformismo). In tal modo il socialismo italiano non resistette alle aggressioni interne o esterne, cioè da un lato alle continue scissioni, al fascismo e al comunismo, e dall'altro ad altre forme di repressione padronale o conservatrice a danno dei lavoratori.

Ciò è ovviamente accaduto per profonde ragioni storiche, attinenti sia ai limiti della cultura socialista in Italia che all'asprezza dei conflitti sociali in un paese capitalistico arretrato come era per tanti aspetti o in tante zone il Belpaese.

Sia il reazionarismo/rivoluzionismo mussoliniano che il riformismo turatiano non si dimostrarono alla lunga, pur nelle diverse implicazioni, dei sistemi politici atti a garantire una società libera, giusta, prosperosa ed equilibrata.

Ma neppure le odierne democrazie occidentali si stanno rivelando in grado di gestire al meglio le emergenze sociali, economiche e ambientali del XXI° secolo. I partiti politici europei sono di conseguenza sotto pressione: l'identificazione partitica è in netto calo, con il corollario che l'astensionismo e l'indifferenza rispetto ai partiti stanno diventando pratiche sempre più comuni tra gli elettori.

nel tentativo di rispondere alle minacce della instabilità elettorale e alla debolezza della base, i partiti possono addirittura incontrare problemi più seri: è molto probabile che gli stratagemmi organizzativi più frequenti – il finanziamento statale, la centralizzazione interna e un approccio sempre più professionale di strategia elettorale – tenderanno ad aumentare quella distanza tra i partiti e i cittadini che ha causato il declino elettorale e organizzativo dei partiti stessi.

Servirebbero rapidamente nuove strategie, tanto che più di un leader occidentale, tra cui il nostro presidente della repubblica, avanza l'ipotesi altamente suggestiva di un "Nuovo Ordine Mondiale". Attendiamo gli sviluppi cercando di prepararci come meglio possiamo...

Alessandro D'Ovidio

Salsomaggiore Terme, 9 dicembre 2007

Sito web: www.social-labor.org